

INTRODUZIONE

Nel contesto attuale, caratterizzato dallo sviluppo delle tecnologie della comunicazione e della crescente facilità di mobilità, il mondo tende a configurarsi sempre più come un sistema “interconnesso”. Tale interconnessione ha facilitato il contatto tra persone appartenenti a contesti geografici e culturali differenti, intensificando gli incontri tra le diverse tradizioni religiose e rendendo la convivenza interreligiosa una dimensione inevitabile della realtà contemporanea. In questo scenario, il dialogo tra le religioni assume un’importanza sempre maggiore, rappresentando una delle principali sfide e opportunità del nostro tempo. Anche la Corea del Sud si inserisce pienamente in questa dinamica globale. Il suo panorama religioso infatti si presenta come un sistema pluralistico, contraddistinto dalla coesistenza di una molteplicità di confessioni. Alcuni studiosi ricorrono a metafore quali “grande magazzino religioso” o “mercato delle religioni” per descrivere tale varietà. Tra le diverse tradizioni presenti, il cristianesimo e il buddhismo occupano un ruolo preminente, sia per il numero di aderenti sia per l’influenza esercitata sul piano culturale e sociale. A partire dal XVIII secolo, con l’introduzione del cristianesimo nel territorio coreano e le prime conversioni, la presenza cristiana ha registrato una crescita progressiva e significativa. Tale sviluppo, pur trasformando profondamente il paesaggio religioso della penisola, non ha comportato la marginalizzazione del buddhismo, che ha continuato a occupare una posizione di rilievo, grazie alla sua radicazione nella storia e nella cultura coreana. Questa coesistenza ha dato origine a un fenomeno particolarmente unico nel contesto globale: quello di una società in cui cristianesimo e buddhismo non solo convivono pacificamente, ma esercitano un’influenza paragonabile sul piano culturale, sociale e spirituale, contando su una base di fedeli numericamente simile e attivamente coinvolta nella vita pubblica del Paese.

L’attuale configurazione del dialogo interreligioso tra cristianesimo e buddhismo in Corea del Sud si caratterizza prevalentemente per un orientamento di tipo pragmatico. In questa prospettiva, l’interazione tra le due tradizioni religiose non si fonda prioritariamente su un confronto dottrinale o teologico, bensì si sviluppa principalmente a partire dalle sfide impellenti concrete poste dalla realtà sociale, mediante iniziative comuni finalizzate alla promozione del bene comune e della giustizia sociale. Le collaborazioni operative in ambiti quali l’assistenza ai gruppi vulnerabili, la lotta

alla povertà e l'integrazione costituiscono, di fatto, il fulcro più tangibile e consolidato del dialogo interreligioso in tale contesto. Un esempio emblematico di questo approccio è rappresentato dagli incontri tra i rappresentanti delle due religioni, finalizzati a promuovere l'inclusione sociale, nonché da iniziative solidali congiunte, come i bazar benefici organizzati per raccogliere fondi a favore delle fasce economicamente svantaggiate della popolazione. Senza ombra di dubbio, tale direzione pragmatica non risulta in contrasto con i principi fondanti del dialogo interreligioso, in quanto la cooperazione volta al raggiungimento di obiettivi condivisi costituisce un terreno privilegiato per favorire la convivenza, il riconoscimento reciproco e il rispetto tra tradizioni religiose diverse. In tal modo, il dialogo diviene non solo un esercizio teorico, ma una pratica incarnata nella storia e nelle esigenze concrete della società contemporanea.

Sebbene il dialogo interreligioso in Corea del Sud si sviluppi prevalentemente lungo una direttrice di tipo operativo, ciò non esaurisce l'intera portata del fenomeno né esclude la possibilità di un'interazione più profonda tra le tradizioni religiose coinvolte. Al contrario, è fondamentale riconoscere che ogni religione è portatrice di un patrimonio teologico specifico, che può costituire un terreno particolarmente fecondo per l'incontro e l'approfondimento reciproco. Quando tale confronto avviene nel segno di una condivisione autentica e consapevole dei rispettivi nuclei dottrinali, sostenuta da uno sforzo comune di elaborazione di un linguaggio teologico condivisibile, il dialogo interreligioso può evolversi verso una forma più profonda e sostanziale: un vero e proprio "dialogo nella verità". In questo senso, la preminenza della dimensione pragmatica nel contesto sudcoreano, pur costituendo una risorsa preziosa per la convivenza e la cooperazione sociale, non dovrebbe offuscare il valore della riflessione teologica quale componente imprescindibile del dialogo interreligioso.

Fino ad oggi, lo sviluppo del dialogo teologico tra cristianesimo e buddhismo in Corea del Sud si è mantenuto relativamente marginale, pur in presenza di alcuni tentativi significativi. Qualora tale situazione dovesse persistere, il dialogo interreligioso tra le due tradizioni rischierebbe di rimanere strutturalmente incompleto. Alla luce di ciò, appare auspicabile l'avvio di un impegno sistematico e continuativo volto allo studio comparato dei nuclei teologici propri di ciascuna religione, al fine di consolidare questa dimensione. In tale prospettiva, il presente lavoro si propone di contribuire all'approfondimento e sviluppo del dialogo interreligioso tra cristianesimo e buddhismo nel contesto sudcoreano, assumendo come chiave interpretativa un approccio eminentemente teologico. L'indagine si concentrerà, in particolare, sul confronto tra la Chiesa cattolica e l'ordine *Jogye* del buddhismo *Mahayana*, quest'ultimo riconosciuto come la principale espressione istituzionale del buddhismo contemporaneo nel sud della penisola coreana.

Per avviare un'adeguata articolazione dell'argomentazione, è opportuno soffermarsi preliminarmente sulla posizione teologica assunta dalla Chiesa nei confronti dei fedeli buddhisti e, più in generale, della tradizione buddhista in relazione alla dimensione della salvezza. Nell'ambito della riflessione teologica contemporanea sulla pluralità religiosa, si assiste al tentativo di mantenere in equilibrio due tesi che, ad una lettura superficiale, potrebbero apparire tra loro inconciliabili: da un lato, la proclamazione dell'unicità della mediazione salvifica di Gesù Cristo; dall'altro, il riconoscimento dell'universalità del disegno salvifico di Dio. Gesù Cristo è proclamato come l'unico mediatore tra Dio e l'umanità (cf., *1Tm* 2,5) nonché come «via, verità e vita» (*Gv* 14,6), e quindi unico salvatore del genere umano. Tale esclusività salvifica sembra, in prima istanza, richiedere una professione esplicita di fede in Cristo, formalizzata nel sacramento del battesimo e nell'appartenenza visibile alla comunità ecclesiale, quale condizione necessaria per la partecipazione alla salvezza. Tuttavia, accanto a questa posizione, la teologia contemporanea riconosce con pari chiarezza l'universalità della volontà salvifica di Dio. Di conseguenza, non è teologicamente sostenibile l'esclusione automatica dalla salvezza di coloro che, pur non appartenendo formalmente alla Chiesa, seguono con sincerità altre vie religiose. Al contrario, è proprio in virtù dell'ampiezza e dell'universalità del disegno salvifico divino che è possibile affermare che anche i seguaci di altre tradizioni religiose, nonostante si collochino al di fuori della visibile appartenenza ecclesiale, partecipano in forme non esplicite ma reali al mistero della salvezza.

Nell'ambito della prima verità, la fede in Gesù Cristo costituisce la condizione imprescindibile per l'accesso alla salvezza; in tale prospettiva, i buddhisti sudcoreani, professando un altro credo religioso, sembrerebbero esclusi dalla dinamica salvifica cristiana. Tuttavia, questa posizione entra in una tensione teologica con la seconda verità enunciata dalla dottrina cattolica: l'universalità dell'economia salvifica divina. Dal momento che tutti gli esseri umani sono inclusi nel disegno salvifico di Dio, anche coloro che non professano esplicitamente la fede cristiana, come i buddhisti sudcoreani, possono essere ritenuti partecipi dell'azione salvifica di Dio. In conformità con due autorevoli affermazioni del Magistero ecclesiale, si può dunque ritenere che essi «possono essere salvati nel modo che Dio conosce»¹, e «attraverso vie a lui note»².

Sulla base delle due verità sopra delineate, emerge l'esigenza di una riflessione teologica approfondita volta a chiarire in quale modo i credenti

¹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), n. 22, in EV [Enchiridion Vaticanum] vol.1, n. 1389.

² *Id.*, *Ad Gentes*, (7 dicembre 1965), n. 7, in EV vol.1, n. 1104.

delle religioni non cristiane possano accedere alla salvezza pur rimanendo all'interno delle rispettive tradizioni religiose, senza che ciò comprometta l'unicità della mediazione salvifica di Gesù Cristo. Si tratta, in altri termini, di interrogarsi sul significato teologico e sulla funzione che le religioni possono assumere nel processo salvifico dei loro aderenti. Trasposta nel contesto oggetto d'analisi, la Corea del Sud, tale questione può essere formulata secondo la seguente articolazione: sebbene i buddhisti appartenenti all'ordine *Jogye* professino una fede differente rispetto a quella cristiana, anch'essi possono rientrare nel raggio d'azione della volontà salvifica universale divina, la quale, tuttavia, non può che essere realizzata mediante l'unica mediazione di Cristo. Ne consegue che, qualora si riuscisse a esplicitare teologicamente in che modo la tradizione dell'ordine *Jogye* possa assumere un ruolo che contribuisca alla salvezza dei suoi aderenti – ovvero, se si riuscisse ad individuare un nesso tra Gesù Cristo e l'efficacia salvifica della suddetta tradizione – ciò costituirebbe un contributo significativo allo sviluppo di un autentico dialogo teologico tra cristianesimo e buddhismo.

All'interno della teologia delle religioni, il concetto di “partecipazione” viene utilizzato per delineare il ruolo che le religioni non cristiane possono svolgere nell'economia salvifica universale, senza porre in discussione l'unicità della mediazione di Gesù Cristo. In questa ottica si sviluppa la nozione di “mediazioni partecipate”, secondo cui le religioni diverse dal cristianesimo possono essere intese come strumenti mediante i quali la salvezza operata da Cristo si rende presente e attiva per l'intera umanità. Tale concetto è stato oggetto di riflessione, talvolta positiva e talvolta critica, in numerosi documenti magisteriali a partire dal Concilio Vaticano II. Parallelamente, ha ricevuto un'elaborazione sistematica nella produzione teologica contemporanea, trovando una formulazione particolarmente rilevante nel pensiero di Jacques Dupuis (1923-2004).

Il fondamento teologico dell'orientamento proposto da Dupuis si articola attorno alla concezione secondo la quale le religioni non cristiane possono essere interpretate come manifestazioni della rivelazione divina all'umanità. In questa prospettiva, si assume come presupposto la convinzione che il Dio del cristianesimo sia Colui che prende l'iniziativa, rivelandosi all'essere umano e instaurando con lui una relazione comunicativa. Affinché tale rivelazione possa essere accolta, è necessario che essa si presenti in forme accessibili alla comprensione e all'esperienza umana, vale a dire in modalità intelligibile e concreta. A partire da questa prospettiva, il fenomeno religioso acquisisce una valenza teologica, configurandosi come una modalità concreta attraverso i quali la rivelazione divina – pienamente compiuta nella persona di Gesù Cristo – si rende presente ed efficace nella storia umana con finalità salvifiche. In altri termini, si può considerare che le esperienze religiose maturate all'interno di contesti non cristiani possa-

no essere interpretate come radicate nel processo di autorivelazione divina, mediante il quale Dio si rende prossimo all'umanità, accompagnandola nel cammino verso la salvezza.

A fronte a tale premessa, è *possibile affermare* che le religioni siano in grado di concorrere alla salvezza dei propri aderenti, pur riconoscendo che tale salvezza proviene unicamente da Cristo. In questa prospettiva, esse vengono interpretate come mediazioni partecipate dell'unica salvezza cristologica. La tesi si fonda su due riflessioni cristologiche fondamentali: anzitutto, la lettura "qualitativa" della pienezza rivelativa di Cristo, che trova quest'ultima nell'intensità unica e irripetibile della relazione filiale tra il Figlio e Dio Padre; in secondo luogo, la "teoria della presenza nascosta di Cristo", che si sviluppa entro una cristologia inserita in una prospettiva pneumatologica, capace di accordare l'unicità e l'universalità di Gesù Cristo nell'economia salvifica universale. Tale riflessione propone, inoltre, un criterio teologico per il discernimento della presenza attiva di Cristo nelle religioni: esso consiste nell'individualizzazione dello "spirito cristiano", che si manifesta al loro interno, identificabile nella prassi dell'*agape*, ovvero nell'amore disinteressato per l'altro.

Alla luce di ciò, il cristianesimo, nel suo rapporto dialogico con le altre religioni, è chiamato ad assumere un atteggiamento teologico integrale e rispettoso, capace di riconoscere, accogliere e, per quanto possibile, valorizzare gli elementi di verità e di bene presenti nelle diverse tradizioni religiose. Questo atteggiamento, definibile come "inclusivismo pluralista", si configura come una posizione teologicamente fondata e coerente, aperta al dialogo e alla cooperazione interreligiosa, nel rispetto della mediazione unica e universale di Cristo.

Nel contesto religioso sudcoreano, l'orientamento teologico fin qui delineato permette di formulare un'ipotesi significativa in ambito interreligioso: qualora si individuassero elementi riconducibili all'*agape* cristiana all'interno della tradizione buddhista dell'ordine *Jogyé* – sia sul piano dottrinale e devozionale, sia nella prassi rituale e nell'etica comportamentale, tale religione potrebbe essere considerata, a pieno titolo, all'interno della prospettiva delle mediazioni partecipate della salvezza. Nel buddhismo coreano, il concetto di *jabi*, generalmente tradotto come "compassione buddhista", rappresenta il nucleo centrale dell'insegnamento e della prassi religiosa. Tale concetto esprime una virtù che si articola in due dimensioni fondamentali: da un lato, il desiderio del bene e della felicità altrui; dall'altro, il rifiuto dell'indifferenza nei confronti della sofferenza e delle difficoltà degli altri. In Corea del Sud, il buddhismo è comunemente identificato come la "religione della compassione", e la *jabihaeng*, ovvero la pratica della compassione, è considerata un valore primario da realizzare e perseguire da parte di ogni fedele. È particolarmente rilevante il fatto che, nella co-

scienza religiosa dei buddhisti sudcoreani, tale pratica sia ritenuta in grado di sintetizzare l'intero cammino del bodhisattva (*bosalhaeng*), che si struttura tradizionalmente attraverso le sei perfezioni. In un confronto diretto con la nozione cristiana di *agape*, il concetto di *jabi* appare caratterizzato dagli stessi tratti distintivi: disinteresse, incondizionatezza e universalità. Analogamente nel lessico coreano, i termini *jabi* e *agape* vengono frequentemente resi attraverso la medesima parola: *sarang*, che denota l'amore. Sulla base di queste premesse, lo studio si concentra in particolare su due elementi specifici del buddhismo coreano che possono essere considerati come espressioni concrete dell'amore altruistico assimilabile all'*agape* cristiana: da un lato, la dottrina dello *hwajaeng*, elaborata dal monaco Wonhyo (617-686), che promuove l'armonia delle differenze mediante la riconciliazione interiore ed esteriore; dall'altro, il "Movimento per l'estensione sociale dell'illuminazione", promosso dall'ordine *Jogye* a partire dagli anni Novanta del XX secolo, che mira a tradurre in prassi collettiva e trasformativa i principi etico-religiosi del buddhismo. Sulla scia degli elementi analizzati, la presente ricerca giunge alla seguente conclusione: il buddhismo coreano dell'ordine *Jogye* può essere interpretato come una forma di mediazione partecipata dell'unica mediazione salvifica di Gesù Cristo. In tal senso, essa può configurarsi come via attraverso cui i propri seguaci possono essere orientati alla salvezza.

L'ultimo aspetto rilevante da sottolineare riguarda l'intersezione tra la tematica affrontata in questo studio e la dimensione pastorale del contesto sudcoreano. La popolazione di questa regione, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, manifesta una profonda inclinazione verso la dimensione spirituale, la quale può essere interpretata come espressione di una "religiosità popolare". Tale religiosità si articola prevalentemente attorno a due caratteristiche fondamentali: da un lato, una valorizzazione accentuata della dimensione mondana; dall'altro, un marcato desiderio di prosperità nella vita terrena. Sebbene la ricerca del benessere possa essere compresa come un fenomeno diffuso e antropologicamente comune, nel caso specifico della Corea del Sud essa assume un'intensità tale da potersi configurare come il fondamento stesso della pratica religiosa. Emblematico, in tal senso, è l'impiego del termine coreano *kiboksing*, traducibile come "fede della prosperità", il quale denota la centralità di questa tendenza nell'immaginario religioso collettivo. Tuttavia, una simile inclinazione rischia di generare una forma di fede autoreferenziale ed egoistica, in cui la pratica religiosa viene ridotta alla ricerca esclusiva del proprio benessere personale. Di fronte a tale rischio, il dialogo interreligioso fondato sull'*agape* – così come delineato nel presente lavoro – può offrire ai credenti cristiani e buddhisti sudcoreani un paradigma alternativo: una via che, ponendo al centro la dimensione dell'amore disinteressato, consenta loro di ridefinire

il senso stesso della propria esperienza di fede. In questa prospettiva, il dialogo interreligioso rappresenta non solo un'occasione di apertura verso l'altro, ma assume anche il valore di uno stimolo per la comunità cristiana di riscoprire le proprie radici e di riorientarsi verso l'essenziale del messaggio evangelico. In altri termini, il dialogo interreligioso può favorire un ritorno alle fonti originarie del cristianesimo, richiamando l'attenzione sull'adorazione di Dio e sull'amore concreto per il prossimo³, elementi costitutivi e imprescindibili di ogni autentica esperienza di vita cristiana.

³ Cf., FRANCESCO, *Fratres Omnes* (3 ottobre 2020), n. 282, in AAS [Acta Apostolicae Sedis] 112 (2020), 1070.